

Elena Artale

TRATTATI MEDICI E RICETTE: LA MEDICINA A SIENA
(MS. L.VI.2 DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI)

Lo *Studium* senese, uno dei più antichi della nostra penisola, vanta sin dalle origini illustri scuole, tra le quali, oltre alla rinomata scuola di diritto, anche quelle di grammatica e di medicina.

Presso quest'ultima insegnarono già nel XIII sec. medici di chiara fama, come il *Petrus Hispanus medicus* cui è attribuito il trattato di medicina forse più diffuso nel Medioevo romano¹, il *Thesaurus pauperum*; Pietro Ispano fu a Siena tra il 1246 e il 1249, se non addirittura dal 1244, come parrebbe attestare un documento, e forse compose la sua opera mentre era lettore dello Studio².

Un documento del 1241 ci dice che un Giovanni da Faenza era lettore *in arte medicine* a Siena e uno del 1248 ce lo dà facente parte dello Studio e stipendiato dal Comune; nello stesso anno «a Pietro vennero rimborsate le spese sostenute per favorire l'arrivo di allievi nello Studio senese e nel 1250

1. Per anni il trattato è stato attribuito ad Arnaldo di Villanova.

2. Questa l'ipotesi oggi più comunemente accettata, e avanzata già da D. BARDUZZI, *Di un maestro dello Studio Senese nel Paradiso dantesco*, in «Bullettino Senese di Storia Patria» 28 (1921), pp. 415-429; una seconda ipotesi invece (accolta soprattutto in testi non specialistici) vuole la stesura dell'opera a Roma intorno al 1270, mentre a Siena Pietro Ispano avrebbe scritto la *Dietetica nelle malattie chirurgiche* e il *Breviarium de egritudinibus oculorum et curis* e forse altre opere minori: vd. G. BILANCIONI, *Pietro Ispano*, in «Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali» 11 (1920), pp. 49-67. La seconda ipotesi si basa sull'identificazione del Pietro Ispano medico con Pietro di Giuliano, che sarà papa nel 1276; questa identificazione è oggi rifiutata, e si ritiene che si tratti di due *Petrus Hispanus* differenti. Per una disamina della questione si veda G. ZARRA, *Il «Thesaurus pauperum» pisano, edizione critica, commento linguistico e glossario*, Berlin 2018, pp. 26-28.

E. Artale, *Trattati medici e ricette: la medicina a Siena (ms. L.VI.2 della Biblioteca Comunale degli Intronati)*, in «Codex Studies» 6 (2022), pp. 3-21 (ISSN 2612-0623 - ISBN 978-88-9290-180-3)

©2022 SISMEL · Edizioni del Galluzzo & the Author(s)  CC BY-NC-ND 4.0

gli furono riconosciuti altri pagamenti», tra cui «20 libbre per l'attività di insegnante nello Studio cittadino»³.

L'insegnamento di medicina si mantenne vivo per quasi tutto il periodo iniziale di attività dello *Studium* senese, attraversando e superando le varie traversie economiche e finanziarie. Grazie al privilegio *Vestra ferventer*, emanato da papa Innocenzo IV nel 1252, gli scolari e i maestri senesi godevano dell'esenzione dalle tasse eventualmente richieste dal Comune e come tali venivano riconosciuti membri di un'istituzione regolata dallo *ius commune*. Questo riconoscimento conferma il favore nei confronti dello *Studium* da parte dell'Imperatore, che aveva emanato delle leggi che sollecitavano il governo della città a dotare l'Università di risorse sufficienti per il suo funzionamento e il suo sviluppo.

Lo Studio senese, tuttavia, non riuscì ad avere una solida base finanziaria per il mantenimento delle sue attività e per lungo tempo non ebbe nemmeno una sede stabile: i maestri leggevano nelle chiese affittate o nelle proprie case, mentre il Comune continuava i suoi sforzi per attirare docenti e scolari. Agli inizi del XIV sec. il Concistoro senese nominò tre Savi, che poi divennero sei, con l'incarico di proporre gli stipendi dei professori in base alla loro fama; in cambio i maestri dovevano impegnarsi a insegnare *fideliter et bona fide*.

In ogni caso, Siena riuscì a mantenere un ruolo importante e sicuramente di sede appetibile se, in seguito alla cosiddetta *migratio* bolognese del 1321, divenne la meta di numerosi allievi e insegnanti. A Bologna in quell'anno le tensioni politiche determinate dall'accentramento di poteri da parte di Romeo de' Pepoli sfociarono in un'insurrezione coordinata dai suoi avversari e al clima di confusione pubblica si aggiunse un fatto che turbò la vita universitaria: uno studente, colpevole di aver rapito una fanciulla, fu condannato a morte dai magistrati bolognesi.

Gli studenti e i lettori abbandonarono la città e molti si diressero alla volta di Siena. Uno studio di Alcide Garosi⁴ ricostruisce gli anni dal 1321 fino alla seconda metà del secolo, dopo lo scompiglio determinato dalla peste del 1348, con particolare attenzione all'insegnamento della medicina, sottolineando come nonostante le varie peripezie e le difficoltà economiche del Comune, Siena rimase comunque un centro di attrazione per i medici che vi furono chiamati a insegnare appunto medicina oppure logica e filo-

3. ZARRA, *Il «Thesaurus pauperum» pisano*, p. 20.

4. A. GAROSI, *Pagine di storia della medicina senese*, in «Rivista delle scienze mediche e naturali» 39 (1948), pp. 54-64.

sofia, come accadde nel 1366 per colui che a detta di Garosi fu uno dei più illustri medici dell'epoca, Francesco Casini (medico anche di papa Urbano VI), che non esitò a lasciare l'incarico a Firenze per accettare l'invito della città.

Sullo sconvolgimento determinato dalla peste del 1348 osserva Garosi: «Non si prevedeva certamente quale spaventosa sciagura stava per abbattersi sulla città e sull'Italia tutta [...]. Certamente la peste distrusse tutto l'edificio faticosamente costruito, curato con amore e difeso con ammirevole tenacia e per molti anni non si parlò più di quella istituzione che agli albori del secolo XIV brillava di splendida luce. Indubbiamente molti medici sacrificarono la vita nel compimento della loro missione»⁵.

Sono parole per noi purtroppo sorprendentemente attuali⁶ e che evidenziano come, dopo la *migratio* del 1321, la peste del 1348 rappresenti un altro spartiacque nella storia dello *Studium* senese (nonché in quella del nostro codice).

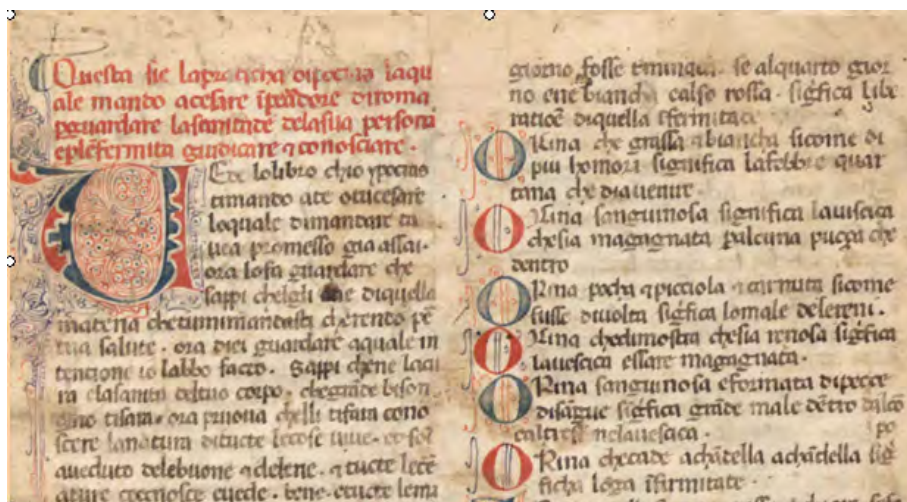
Il ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati L.VI.2 (d'ora in poi BCI L.VI.2) non è l'unico codice senese di argomento medico, ma la sua datazione alta (inizio del XIV sec.) e la presenza in esso di due testi la cui tradizione italo-romanza è ancora tutta da indagare, ne fanno un codice particolarmente interessante.

Se consideriamo il secondo testo in esso contenuto, che è viceversa tra i più studiati in ambito storico-linguistico, ossia il *Thesaurus pauperum* di Pietro Ispano, i codici senesi che ne tramandano una versione volgare sono quattro, e tutti di esclusivo argomento medico (oltre a BCI L.VI.2, anche BCI L.VI.3, L.VI.11, I.VII.11); codici latori di vere e proprie «antologie» mediche, di testi di cui si lamenta tutt'ora la carenza di edizioni (affidabili) che contribuirebbero alla possibilità di delineare un più preciso quadro storico-culturale in un campo della scienza che all'epoca si muoveva fra sapere «colto», di remota derivazione greco-araba, e sapere popolare. Il contenuto di questi codici si muove appunto tra questi due poli, anche nella tipologia testuale, tra le ricette e la trattatistica (siamo comunque di fronte ad una tradizione che è stata a ragione definita mobile).

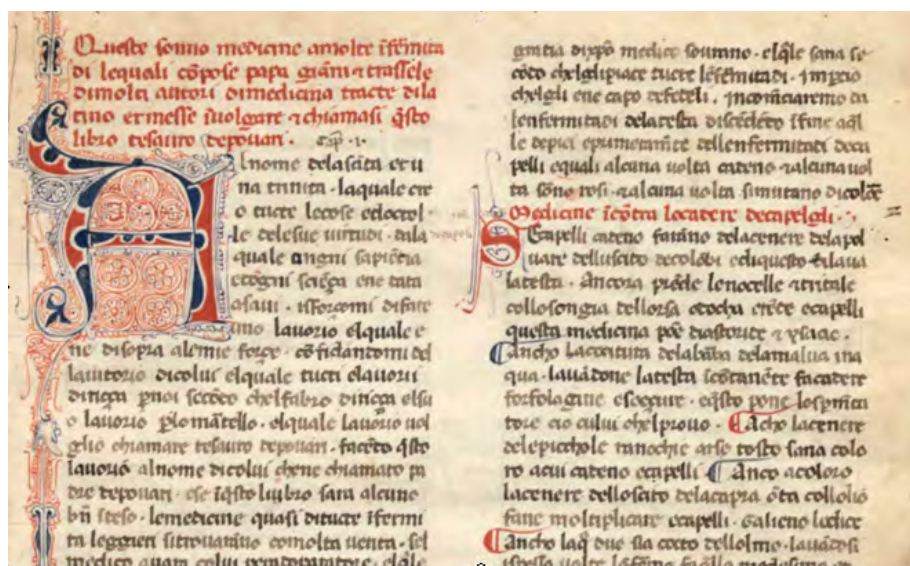
Così BCI L.VI.2 contiene una prima parte più strutturata, con la *Pratica* (o *lettera*) *d'Ippocrate a Cesare* (ai ff. 1ra-6rb) (FIG. 1)

5. Ivi, p. 60.

6. Il riferimento è ai medici morti nella prima ondata della pandemia di Covid, attuale soprattutto alla data dell'esposizione orale di quest'intervento (*Testimoni d'eccellenza in Nuovo_Codex*. Giornata di studi del 20.11.2020 promossa dalla S.I.S.M.E.L. nell'ambito del «Progetto Codex»).

FIG. 1. BCI L.VI.2, f. 1r, *Pratica d'Ippocrate*

e il *Thesaurus pauperum* volgare (ff. 7ra-30ra) (FIG. 2),

FIG. 2. BCI L.VI.2, f. 7r, *Thesaurus pauperum*

preceduto da un indice dei capitoli (a f. 6va-b) di altra mano coeva, la stessa delle ricette (tutte latine tranne una volgare) di f. 30va-b, nonché quella che distingue a margine della *Pratica d'Ippocrate* 52 capitoli. Da f. 31r troviamo una terza mano che verga a f. 31ra una ricetta ancora latina («[H]ec est (con)fectio pillularu(m) f(rat)ris Alberti canonici qu(am) fecit p(ro) papa G(re)gorio»)⁷ e ai ff. 31rb-32rb un insieme di ricette che costituiscono un vero e proprio trattatello sull'acquavite, introdotte da un titolo latino, rubricato in rosso: «Iste sunt virtutes de i(n)frascripta aqua» (FIG. 3).

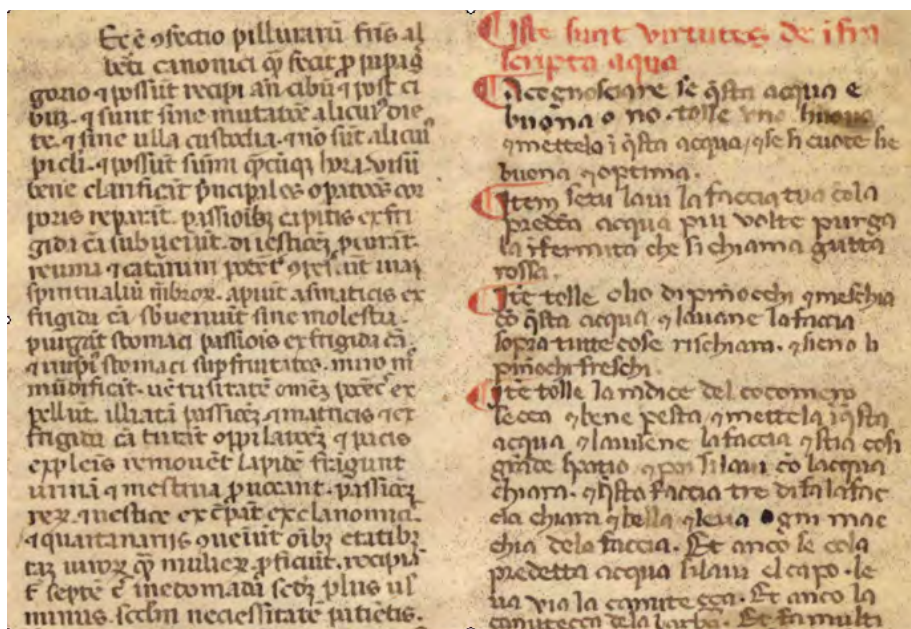


FIG. 3. BCI L.VI.2, f. 31r

Alla fine del testo, una quarta mano quattrocentesca aggiunge «La vita da osservarsi nelli tenpi suspecti o infecti della pestilentia», ossia una serie di comportamenti igienico-sanitari e delle ricette (alcune in latino) per contrastare la «pestilentia» (ff. 32rb-33v)⁸ (FIG. 4).

7. Non è stata eseguita l'iniziale H: vd. FIG. 3.

8. Da f. 32v non c'è più la divisione in colonne.

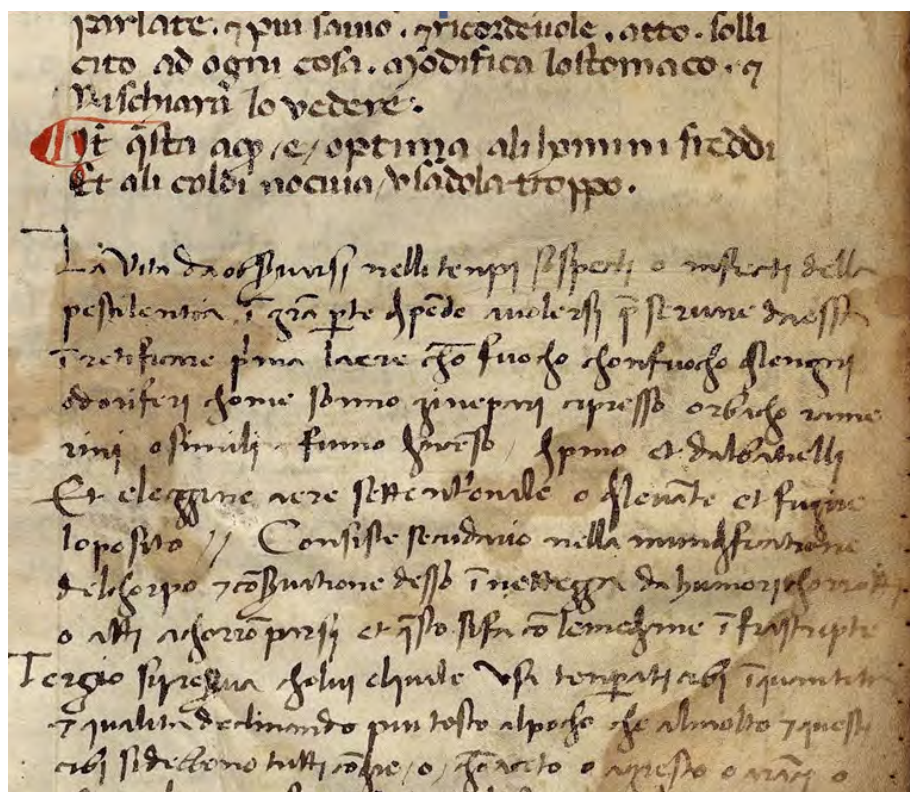


FIG. 4. BCI L.VI.2, f. 32rb

Le sezioni della *Pratica* e del *Thesaurus* presentano le iniziali dei rispettivi testi filigranate (f. 1r e f. 7r); letterine azzurre filigranate di rosso e letterine viceversa rosse filigranate di azzurro si alternano nelle relative partizioni dei testi, così come i segni di paragrafo (azzurri e rossi). La sezione sull'acquavite (ff. 31rb-32rb) presenta, oltre alla già indicata rubrica latina iniziale, i segni di paragrafo in rosso. Le ricette extravaganti, infine, sono interamente in inchiostro nero.

Una mano ottocentesca ha cartulato il codice, aggiunto un indice a f. 1v e inserito alcune note e qualche commento a margine. Per le note di possesso e per maggiori informazioni sul manoscritto e sui suoi contenuti rinvio alla descrizione nella banca dati *Nuovo_Codex*⁹, rispetto alla quale ho ritenuto però opportuno distinguere le ricette volgari sull'acquavite dalle

9. Vd. www.mirabileweb.it/CODEX/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-l-vi-2/217917.

altre ricette, in quanto esse costituiscono un'unità testuale a sé, come evidenziato da segnali extratestuali quali la rubrica latina e i segni dei paragrafi, in rosso¹⁰.

Mi sembra poi importante segnalare l'abbondanza di *maniculae* nella prima sezione del codice, in corrispondenza della *Pratica* e del *Thesaurus pauperum*; elemento che, insieme all'indice dei capitoli aggiunto da una seconda mano e alla segnalazione dei 52 capitoli del primo testo, dimostra una probabile consultazione del codice a scopo di studio e dunque una confezione iniziale per un uso in ambito universitario. Portano in questa direzione la datazione del codice, le vicissitudini dello Studio in quegli anni e il contenuto del manoscritto.

Il trattato iniziale, la cosiddetta *Lettera d'Ippocrate a Cesare*, è un'opera forse di origine anglo-normanna, con un'ampia fortuna soprattutto in volgare occitanico, contenente una breve premessa sugli umori, un trattato sull'urina e una silloge di ricette. È un testo di cui mancano affidabili edizioni italo-romanze, ma di cui si conoscono diversi testimoni.

Il *Thesaurus pauperum* è una redazione volgare di quella che può dirsi l'opera più fortunata di Pietro Ispano; se ne conoscono diversi testimoni, sia dell'opera tutta che parziali. Hanno visto la pubblicazione una redazione siciliana nel 2001¹¹ e più recentemente una pisana¹².

Mentre le ricette latine potrebbero rimandare a precisi testi, quelle sull'acquavite – su cui incentrerò la seconda parte del mio contributo – si collegano ad uno specifico settore del sapere medico: il mondo alchemico.

Fino a questo punto credo che il codice abbia una sua unità originaria e che proprio queste ultime ricette possano indicare una sorta di data *post quem*. Di acquavite (o acqua ardente), del procedimento per ricavarla e delle sue proprietà, avevano scritto in latino il famoso medico fiorentino Taddeo Alderotti (1215-1295), in una sezione dei suoi *Consilia*, e il medico e filosofo catalano Arnaldo di Villanova (1240 ca.-1312 o 1313), allievo di Alberto Magno.

10. La scheda del codice nel *database* isola invece un'unica sezione *Receptae quaedam* in latino e volgare, ai ff. 30va-32rb.

11. Il «*Thesaurus pauperum*» in *volgare siciliano*, a cura di S. RAPISARDA, Palermo 2001. L'edizione sostituisce la precedente a cura di G. B. PALMA, del 1931, che ancora attribuiva il testo ad Arnaldo di Villanova. In realtà le ricette riconducibili al trattato di Pietro Ispano sono solo in 45 capitoli (i capp. 1-39 e 153-158), mentre il resto è costituito da ricette extravaganti.

12. ZARRA, Il «*Thesaurus pauperum*» *pisano*.

Sembra che i due termini (*aqua vitae* e *aqua ardens*), siano stati usati per la prima volta proprio da Arnaldo, che trattò anche per primo, nel suo *De vinis*, il procedimento di estrazione dell'alcool dal vino. E in quegli stessi anni il provenzale Raimondo Gaufridi (?-1310), appartenente all'Ordine dei francescani, scrisse un *De virtutes aquae vitae*.

Nella seconda metà del Duecento, dunque, tra scolastica e medicina, si cominciano a decantare le proprietà terapeutiche del vino; quasi contemporaneamente si scopre che grazie al processo di distillazione si estrae dal vino una sostanza alla quale vengono attribuite proprietà medicamentose valide per ogni male e in grado di preservare la carne dalla corruzione (com'è detto in alcune delle ricette che citerò). È questo il punto di unione con le pratiche alchemiche: la trasmutazione di una sostanza in un'altra che ne sia una sorta di perfezionamento.

Il trattato di Arnaldo sembra essere fonte dottrinale del *De consideratione quintae essentiae*, trattato di medicina alchemica scritto intorno al 1351-52 dal francescano spirituale Giovanni da Rupescissa (secondo l'ipotesi dello studioso francese Antoine Calvet)¹³. La quintessenza fu così detta perché non è nessuno dei quattro elementi noti – acqua, aria, terra e fuoco – e non ha nessuna delle quattro proprietà in base alle quali li si classificava: caldo, freddo, secco, umido. Essa (cito dallo stesso Rupescissa, secondo la traduzione di Chiara Crisciani e Michela Pereira) «è stata creata dall'Altissimo: [...] si estrae sì mediante un'operazione artificiale, ma dai corpi naturali creati da Dio; e la chiamerò coi tre nomi che le sono stati dati dai filosofi. Si chiama Acqua ardente, Anima del vino o spirito, e Acqua di vita»¹⁴.

Sappiamo che Arnaldo nelle sue peregrinazioni transitò anche per Bologna, mentre Taddeo insegnò medicina all'Università bolognese dal 1260 alla morte. Ebbene, tra i nomi di medici che giunsero allo *Studium* di Siena con la *migratio* bolognese del 1321, troviamo Gentile da Foligno e Dino del Garbo¹⁵, entrambi allievi di Taddeo Alderotti.

Siamo dunque in ambito universitario e intorno agli anni Venti, quando cioè i medici venuti da Bologna potrebbero aver diffuso insegnamenti che risalgono ai *Consilia* di Taddeo Alderotti.

Una netta cesura temporale, culturale e anche di finalità di registrazione scritta si ha nelle ultime carte, vergate da mano quattrocentesca e succes-

13. A. CALVET, *Mutations de l'alchimie médicale au XV^e siècle. A propos des textes authentiques et apocryphes d'Arnaud de Villeneuve*, in «Micrologus» 3 (1995), pp. 185-209, p. 208.

14. C. CRISCIANI - M. PEREIRA, *L'arte del sole e della luna. Alchimia e filosofia nel medioevo*, Spoleto 1996, pp. 224-225.

15. GAROSI, *Pagine di storia*, p. 56.

sive al 1450, come ci indica un esplicito riferimento temporale a f. 33v: «Ricepte avute da frate Marcho Q(ui)rino di Grecia dell'ordine dell'observantia di s(an)c(t)o Francescho, le quali insengnò frate Guido a dì 15 et a dì 16 di giungno 1450 che venne el detto frate in Siena per la festa si fece di s(an)c(t)o Bernardino, nel quale tenpo guarì alcuni della pestilentia chon la infrascripta ricepta. Alla peste» (FIG. 5).

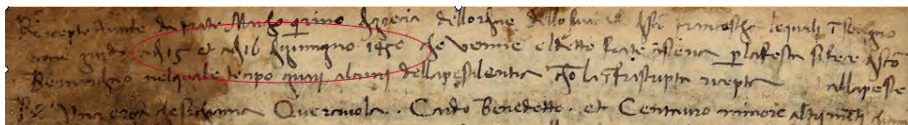


FIG. 5. BCI L.VI.2, f. 33v

La peste nera ha segnato la penisola e l'Europa tutta, e anche lo Studio senese ne paga le conseguenze: ai primi del '400 viene istituito uno specifico ufficio per risollevarlo, la Casa della Sapienza, ma nel 1411 lo Studio fu addirittura costretto a sospendere la propria attività. Le scarse risorse pubbliche venivano destinate altrove.

Tra il 1416 e il 1418 l'attività riprese, e intorno agli anni Trenta troviamo nomi come Francesco Filelfo e Antonio Beccadelli, grandi umanisti, ma nessuno che possa riportare la scuola medica ai lustri del secolo precedente. Le ricette aggiunte in quegli anni saranno dunque da legarsi ad una trasmissione del sapere estranea agli insegnamenti universitari, forse ad un ambiente mercantile oppure ecclesiastico. Il codice mantiene però la sua omogeneità contenutistica e si trova certamente ancora a Siena, in quanto senesi sono i tratti linguistici rilevabili nell'ultima come nelle precedenti sezioni.

Le ricette sulle virtù dell'acquavite, latrici di un patrimonio di conoscenze rilevanti, sono tuttavia ancora prive di un contesto di studi filologico-testuali e storico-culturali entro cui inserirle. Ciò probabilmente perché, a parte questa del codice senese, non vi sono altre versioni in volgare italiano edite. Solo la progressione degli studi e di pubblicazioni di testi medici in genere e di ricette in particolare, tra le quali potrebbero nascondersi altre redazioni, potrà dare un impulso per un'indagine su un filone di pensiero medico-filosofico che godrà di notevole fortuna almeno fino a tutto il XVI secolo.

Il testo ha una fiorente tradizione occitanica, mentre per quel che riguarda la nostra penisola posso segnalare solo una recente tesi di laurea (F. GUIDI, *Due manoscritti veneti inediti del XIV secolo di argomento medico. Analisi comparativa ed edizioni della Lettera di Ippocrate a Cesare e delle ricette del Thesaurus pauperum*¹⁶, per cui noto senza soffermarmi i due medesimi testi presenti anche nel nostro codice), dove l'autrice ha individuato nel ms. Napoli, Biblioteca Nazionale VIII.G.67, della metà del XIV sec., una sezione dedicata all'*Aqua de vita* (ff. 129 sgg.). Guidi pubblica un solo frammento, che mette in relazione con la versione occitanica del ms. Auch, Archives Départementales du Gers I 4066, f. 14r (*De l'aygua ardent*)¹⁷, e il caso è paradigmatico di quanto potenzialmente ci sia ancora da scovare nelle nostre biblioteche¹⁸.

Nel nostro codice non è mai nominata l'*acqua di vita* né l'*acqua ardente*, come si legge nella nota a f. 31rb, margine sup.: «Notate che questa è acqua vite o vero acqua arzenite, et non c'è scripta»¹⁹ (FIG. 6); essa è indicata solo come acqua, accompagnata da deittici testuali tipo «questa», «detta», «predicta» (la rubr. lat. ha *infrascripta*), che potrebbero far pensare che si tratti di un testo acefalo.

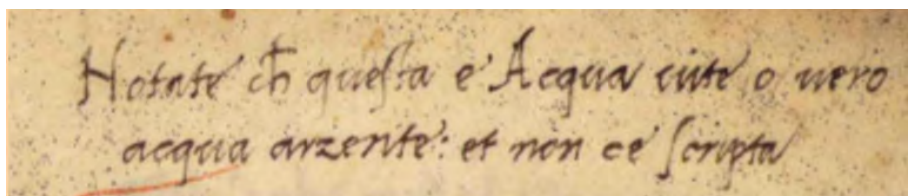


FIG. 6. BCI L.VI.2, f. 31rb, nota al margine superiore

16. Tesi di laurea magistrale in Italianistica conseguita nel maggio 2020 presso il dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università degli Studi di Pisa (relatori: prof.ssa Maria Sofia Corradini Bozzi e prof. Fabrizio Cigni; correlatrice: prof.ssa Maria Cristina Cabani).

17. Il ms. è della prima metà del XV sec., e il testo dei ricettari medici, nella trascrizione di Maria S. Corradini, è consultabile *online* all'indirizzo www.rialto.unina.it/testipratici/medicafarm/Auch.htm.

18. Da una recente tesi di dottorato, ad es., sappiamo che nel ms. Ravenna, Biblioteca Classense 215, del XV sec., i ff. 86r-91v sono occupati da un trattatello latino intitolato *Virtutes aque vite* (c. LEMME, *Il ricettario del ms. 215 della Biblioteca Classense di Ravenna* (ff. 93r-156v), *edizione, commento linguistico e glossario*, Dottorato di ricerca in Lingue, Letterature e Culture in contatto, Università degli Studi «G. D'Annunzio», Chieti-Pescara, a.a. 2017-2021; la menzione del trattato sull'acqua-vite è a p. 39).

19. La nota appartiene a «una delle tre mani bastarde leggermente successive» (presumibilmente cinquecentesche) individuate nella scheda *Nuovo_Codex* (per cui vd. n. 9).

Le ricette sono state pubblicate più volte: la prima da Francesco Zambrini (a lui corrispondono le iniziali F. Z. della premessa al testo)²⁰, nel 1873, in un volumetto dedicatorio²¹, sulla trascrizione diplomatica eseguita dall'allora bibliotecario Fortunato Donati, in cui non viene indicata la segnatura del manoscritto e si data il testo, com'era d'uso all'epoca, al XIII sec. L'edizione è normalizzante e indica solo, tra quadre, le integrazioni di testo necessarie ai fini della coerenza sintattica; pochi gli errori di lettura.

Le edizioni successive, novecentesche e profondamente scorrette, hanno il merito di legare il testo ad un retroterra culturale. Si tratta di due edizioni per Asclepio: la prima del 1991, la seconda del 1996. In quella del 1991²², che non sono riuscita a visionare, è presente anche la trascrizione di un testo latino che tratta del medesimo argomento e che sembra presentarsi come la fonte di quello volgare: la sezione dei *Consilia* di Taddeo Alderotti, secondo il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2448²³. Nell'edizione del 1996 viene ripresentata solo la trascrizione del codice senese BCI L.VI.2²⁴, con una nota storica dove si legge: «Una prima lettura consente di identificare il codice L.VI.2 della Biblioteca Comunale di Siena, anche se presenta molte difformità e qualche errore, come una delle trascrizioni in volgare di quella regola che Maestro Taddeo degli Alderotti propose per l'ottenimento dell'acqua di vita mediante distillazione e per le sue applicazioni ed usi nella terapeutica dell'epoca»²⁵. Il testo volgare è giustamente ricondotto al XIV sec., e genericamente all'Italia centrale (mentre esso presenta evidenti tratti senesi).

La sezione latina sull'acquavite di Taddeo Alderotti è stata pubblicata autonomamente nel 1914 da von Lippmann²⁶; si ritrova poi nell'edizione completa dei *Consilia* curata da Giuseppe Michele Nardi nel 1937²⁷.

20. A conferma, Zambrini cita il trattatello come appena pubblicato («ch'io detti fuori a questi dì») nella premessa a *Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi di Pietro Spano*, a cura di F. ZAMBRINI, Bologna 1873, pp. XII-XIII.

21. *Le virtù dell'acquavite - Testo del secolo XIII ora la prima volta pubblicato nell'occasione che l'egregio signor Giovanni Tessier riceva laurea dottorale in legge nell'università di Padova al dì VI marzo MDCCCLXXXIII*, Bologna 1873.

22. *Dell'acqua di vita ossia dell'acqua ardente - dal codice Vaticano Latino 2448 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Histe sunt virtutes de infra scripta aqua dal codice n. L.VI.2 della Biblioteca Comunale di Siena*, a cura di A. BOCCHINO et al., Milano 1991.

23. Il testo si trova ai ff. 98r-100v, con il titolo *Tractatus de compositione aquae vitae seu ardentis*.

24. *Histe sunt virtutes de infra scripta aqua dal codice n. L.VI.2 della Biblioteca Comunale di Siena*, a cura di D. LADIÈ, con un'introduzione storica di A. FRANCOLI - G. GAMBACORTA, Milano 1996.

25. *Ibid.*, pagine non numerate.

26. E. O. VON LIPPMANN, *Thaddäus Florentinus (Taddeo Alderotti) über den Weingeist*, in «Archiv für Geschichte der Medizin» 7 (1914), pp. 379-389.

27. T. ALDEROTTI, *I Consilia, trascritti dai codici Vaticano lat. n. 2418 e Malatestiano D.XXIV.3, con 4 tavole di riproduzione parziale in fac-simile dei testi, e pubblicati*, a cura di G. M. NARDI, Torino 1937.

Un raffronto puntuale con questa dichiarata fonte si rivela tuttavia non fattibile, come non lo è nemmeno con il testo di Arnaldo (ancora privo di un'edizione critica); sono rilevabili solo poche corrispondenze. Innanzi tutto è diversa la struttura macrotestuale: in Taddeo abbiamo l'enumerazione di una serie di effetti dell'acquavite incorniciati da una premessa iniziale in cui è detto che essa ha i suoi benefici effetti «intrinsece sive extrinsece. Intrinsece per potum certe quantitatis, per linitionem exteriorem»²⁸. Essa viene adoperata per lo più da sola, e viene ribadito più di una volta a proposito del malessere contro cui la si usa che è «ex humoribus frigidis generatum»²⁹. Dopo questa sorta di premessa, il testo si divide in due parti: l'acquavite semplice (ricavata dal solo vino, preferibilmente rosso), di cui vengono descritti prima il procedimento di estrazione e a seguire le proprietà terapeutiche³⁰, e l'acquavite composita «cum speciebus, radicibus floribus et herbis secundum exigenciam et convenientiam cuiuslibet passionis», di cui si descrivono anche qui il procedimento di estrazione, le proprietà e gli usi medicamentosi³¹.

Il testo di Arnaldo (*Liber aque vite*, questo il titolo nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5377, d'ora in poi Vat. lat. 5377, da cui citerò)³², invece, inquadra le proprietà dell'acquavite in un più ampio discorso sulle complessioni umane e sugli influssi astrologici. Si ha infatti una sorta di premessa (*De generatione corporis et eius corruptione*, Vat. lat. 5377, ff. 84r-86v), cui fa seguito una spiegazione della denominazione dell'acqua (*Quare aqua sequens dicitur aqua vite*, Vat. lat. 5377, ff. 86v-87r), per arrivare finalmente alle *Virtutes aque ardentis*, la prima delle quali riguarda il vino: «Vinum redactum ad clarum et separatum a feribus potest aqua vite nuncupari que ut dicunt medici habet proprietates que sequuntur» (Vat. lat. 5377, f. 87r) (FIG. 7).

28. VON LIPPMANN, *Thaddäus Florentinus*, p. 381.

29. *Ibid.*

30. Ivi, pp. 382-384.

31. Ivi, pp. 384-387. Segue poi un raffronto tra le specie di acquavite composita, individuate nel numero di tre dall'autore, e l'unica specie di acquavite semplice.

32. Il testo occupa i ff. 84r-103v.

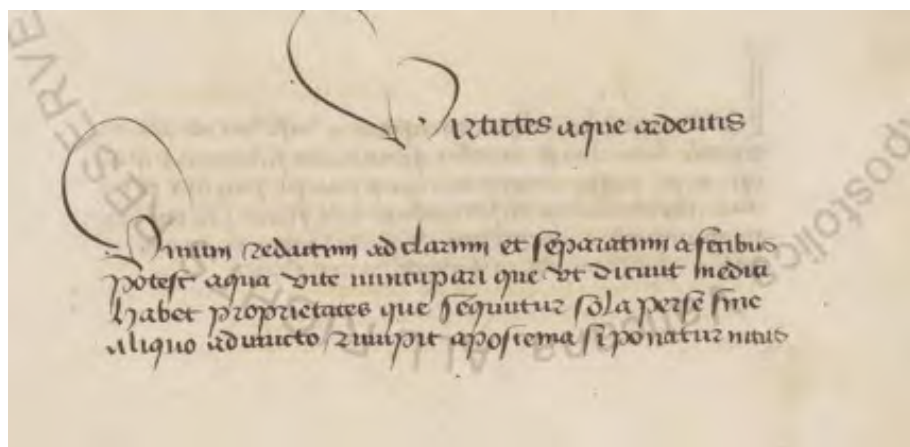


FIG. 7. BAV, Vat. lat. 5377, f. 87r

Vengono poi enumerate una serie di patologie per cui essa può adoperarsi (bevuta o gargarizzata) e generiche virtù di preservazione. Dopo aver spiegato come si conserva, si passa ad una seconda sezione in cui l'acquavite «in curis faciendis iungatur aliis rebus» (f. 88r), procedendo «a capillis capitis usque ad plantas pedum tam exterius q(uam) interius» (f. 88r); quest'ultima parte è legata all'influsso dei pianeti.

Il nostro testo volgare si presenta come una serie di ricette in cui l'acquavite è uno dei componenti (insieme a fiori, radici, spezie o altro), tranne pochi casi in cui essa è adoperata da sola; dunque, almeno in linea generale la seconda parte del trattato di Arnaldo è più vicina al nostro testo di quanto non lo sia il trattatello di Taddeo. Ma nel testo toscano non si ritrova l'ordine «da capo a piedi», talvolta due ricette per la medesima parte del corpo non sono contigue e proprietà generiche (ossia quelle di preservazione, le uniche per cui essa può adoperarsi da sola) si intrecciano con rimedi specifici.

Dopo il titolo latino iniziale viene suggerito un espediente per riconoscere la validità dell'acqua: «A cognoscere se q(ue)sta acqua è buona o no, tolle uno huovo (et) mettelo i(n) q(ue)sta acqua, (et) se si cuoce sì è buona (et) optima» (BCI L.VI.2, f. 31rb) (FIG. 8);

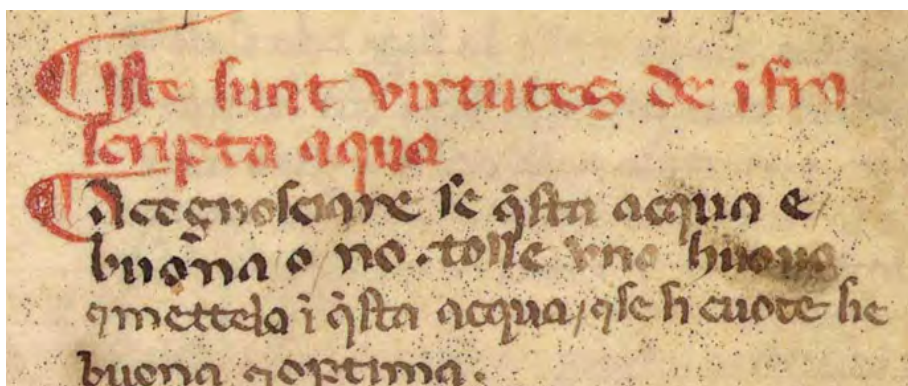


FIG. 8. BCI L.VI.2, f. 31rb, prima ricetta del trattatello sull'acquavite

seguono 69 ricette, introdotte tutte da *Item*. L'ultima ricetta riferisce genericamente le proprietà benefiche dell'acqua per gli uomini di complessione fredda: «It(em) q(ue)sta aq(ua) è optima ali homini freddi et ali caldi nociva usa(n)dola troppo» (f. 32rb) (FIG. 9).

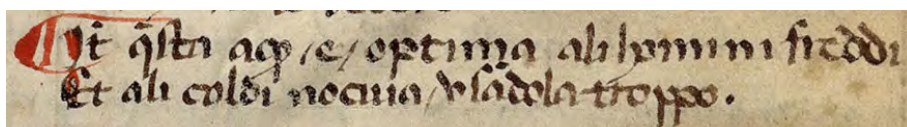


FIG. 9. BCI L.VI.2, f. 32rb, ultima ricetta del trattatello sull'acquavite

Proprio le ricette più generiche sono quelle per cui ho trovato una separazione vaga e non puntuale corrispondenza sia con il testo di Taddeo che con quello di Arnaldo. Presento qui di seguito un paio di questi riscontri³³, a partire dall'*incipit* del testo volgare, cioè il metodo per riconoscere se l'acquavite è buona o meno, cui si affianca quella che è la più elevata delle sue proprietà, cioè rendere incorruttibili le carni (proprietà ribadita più volte nel testo):

33. La sottolineatura più spessa evidenzia le analogie, quella più sottile le differenze linguistiche nell'espressione di concetti affini.

BCI L.VI.2	VON LIPPMANN, <i>Thaddäus Florentinus</i>	Vat. lat. 5377
A conoscere se q(ue)sta acqua è buona o no, tolle uno huovo (et) mettelo i(n) q(ue)sta acqua, (et) se <u>si cuoce</u> sì è buona (et) optima (f. 31rb) It(em) ta(n)to q(uan)to tu terrai carne o pesce i(n) q(ue)sta aq(ua), <u>no(n) si corro(m) paran(n)o</u> (f. 32rb) Cfr. inoltre: It(em) se alcuno mettarà una gallina pelata ov(er)o altra carne una notte (et) uno die, sarebbe buona cotta (et) lo debbuto sapore (et) odore (et) i(n)te(n)disi che la carne no(n) sia più dura che gallina; (et) q(ue)sta carne cotta si co(n)s(er)va p(er) lo(n)go t(em)po se[n]ça corruttione, et similem(en)te si farebbe d'un corpo morto: i(n) q(ue)sta acq(ua) p(er) lo(n)go t(em)po i(n)tero se conservarebbe (f. 31vb)	Item carnes in ea posite <u>numquam putrescunt</u>. Item ovum crudum in ea positum congelatur (p. 381)	<u>Decoquit</u> ovum, <u>servat carnes et pisces a putrefactione</u> (f. 87v)

Come si può notare, il testo volgare «amplifica» l'informazione di base del testo latino, tanto che partendo dalla carne si arriva a parlare esplicitamente di un corpo morto (nel terzo esempio), che, posto in quest'acqua, non si corromperebbe. Quel che mi pare inoltre interessante è la divergenza tra il *congelatur* nei *Consilia* di Taddeo (*si cuoce* nel testo volgare) e il *decoquit* in Arnaldo: l'idea è che in qualche punto della tradizione mediolatina vi sia stata confusione tra un *congelatur* e un *coqueatur* (forse banalizzazione, in quanto riferito all'uovo crudo), magari a partire da una forma abbreviata³⁴.

34. L'esempio è emblematico di quanto sia necessario incrementare studi ed edizioni filologiche di questi testi sia in ambito romanzo che mediolatino: solo un approfondimento della tradizione testuale potrà aiutare a risolvere casi come questi.

Ancora:

BCI L.VI.2	VON LIPPMANN, <i>Thaddäus Florentinus</i>	Vat. lat. 5377
It(em) sappi che d'ogni erba (et) <u>radice ne cava</u> la v(ir)tù (et) dele spetie se la <u>mettarai</u> i(n) q(ue)sta acq(ua) p(er) spatio di <u>tre ore</u>. Et po' dovarebbe ogni homo usarla p(er) la sua subtilissima vi(r)tù (f. 31vb)	Si posueris species vel herbas aliquas; teras in dicta quantitate, et in <u>duabus horis</u> diei saporem et virtutem earum <u>assumet</u> (p. 381) Effectus autem aque vite, erbarum siquidem omnium, praeter solas viole, florum, <u>radicum</u> ac specierum proprietates <u>contrahit</u>, si per <u>tres horas morentur in ea</u> (p. 382)	<u>extrahit</u> virtutes herbar(um) et specierum si <u>ponatur</u> in ea per <u>tres horas</u>, excipta viola, cuius odorem non recipit (f. 87v)
It(em) se alcuno usarà di bere di q(ue)sta acq(ua) [[...]] fortifica tutto lo corpo (et) <u>co[n]forta tutta la giove(n) tudine</u> (et) fa la <u>memoria sottile</u> (et) <u>buono i(n)gegno</u> (et) i(n)telleto piglia(n)dola ragionevolem(en)te (et) se alcu no mescolarà la melissa col vino q(ua)n(do) fa distillare la d(i)c(t)a acq(ua) fa buona ritenitiva (et) b(e)n(e) (f. 31va) si ricorda dele cose passate (f. 31vb) It(em) se alcuno usa di bere di q(ue)sta aq(ua) q(uan)to tiene uno cocchiaio d'arge(n)to co(n) tre ta(n)to vino, <u>fa l'omo allegro</u> (et) ardito (et) bene parla[n]te (et) più savio (et) ricordevole, atto, sollicito ad ogni cosa; mo(n)difica lo stomaco (et) rischiara lo vedere (f. 32rb)	<u>red<d>it hominem letum</u> (p. 381)	<u>Acuit ingenium et revocat ad memoriam, hominem reddit hylarem</u> et super omnia <u>conservat iuve(n)tutem</u> (f. 87v)
It(em) <u>se mettarai di q(ue)sta aq(ua) i(n) vino turbido, faralo chiaro</u> (et) bello (f. 32rb)	Item <u>vinum corruptum reparat, si de ea aliquantulum positus fuerit</u>. Item posita in musto eum <u>clarificat</u> (p. 381)	<u>restaurat vinum turbidum</u> (f. 87v)

Nel primo esempio siamo nettamente più vicini al testo di Arnaldo, nonostante Taddeo torni due volte sulla proprietà di estrarre le virtù da spezie e piante, e nonostante sia il solo a citare le radici: ma nel primo contesto parla solo di due ore (seppure tre nel secondo) e adopera verbi non corrispondenti a quelli del volgare; si ha invece corrispondenza con quelli adoperati da Arnaldo (*extrahit* > cavare, *ponere* > mettere).

Nel secondo esempio è ancora Arnaldo a dare qualche spunto in più, vista la stringatezza espressiva in Taddeo. Questo esempio ci mostra inoltre l'acquavite in associazione con altri semplici (melissa e vino) nel testo volgare, dandoci un saggio di come sono la maggior parte delle ricette, a differenza, come ho già accennato, di quelle dei *Consilia* di Taddeo, dove per lo più le proprietà e virtù dell'acquavite agiscono da sole.

Nell'ultimo esempio l'aggettivo *turbidum* è ancora in Arnaldo, ma il mettere l'acquavite nel vino e il renderlo chiaro corrispondono al *positus fuerit* e *clarificat* di Taddeo (seppure nel testo latino vi è una differenziazione tra il vino e il mosto).

Siamo, come già sottolineato, in un ambito testuale estremamente mobile, in una tradizione aperta a interferenze e contaminazioni (ad es., probabilmente potrebbe rivelarsi fruttuoso il confronto tra le ricette per gli occhi e il *De oculo* di Pietro Ispano, una sezione del quale è un *Tractatus mirabilis aquarum*, in cui si tratta dell'efficacia di acque frutto di distillazione)³⁵. E siamo in un'epoca in cui il confine tra scienza medica e sapere popolare è labile. Per tutti questi fattori, e per la carenza di pubblicazioni di testi affini, allo stato attuale è impossibile rintracciare la fonte diretta, qualora ci sia, e riuscire a stabilire se essa sia latina o volgare³⁶.

Concludo evidenziando i tratti linguistici che confermano l'appartenenza del testo all'area senese. Il più evidente è il passaggio costante di *er* intertonico e postonico ad *ar*, attestato in: *avarà* (f. 31va 3 occ.), *cellarassi* (f. 31rb), *cognosciare* (f. 31rb), *conservarebbe* (f. 31vb), *co(n)sumarà* (f. 31va), *corro(m)paran(n)o* (f. 32rb), *guardarallo* (f. 31vb), *lavarai, lavarar(n)o* (f. 31rb), *lavarassene* (f. 31vb), *mescolarà* (f. 31va), *mettarà* (ff. 31va, 31vb 3 occ.), *mettarai* (ff. 31vb, 32rb), *pigliarà, porterà, rimuovere* (f. 31va), *uccidarà* (f. 31vb), *usarà* (f. 31va 3 occ.). Si osserva poi l'assenza di anafonesi in *gio(n)ture*

35. Manca un'edizione critica del testo latino; per il volgare cfr. ZAMBRINI, *Volgarizzamento*, pp. 36-41 (*Di certe acque utili agli occhi*).

36. Potrebbe anche essere un caso analogo a quello delle *Virtù del ramerino*, trattatello di cui si conoscono numerose redazioni sia latine che romanze, i cui rapporti non sono però completamente chiari.

(f. 31va), *lo(n)go* (f. 31vb 2 occ.), *o(n)gerà* (ff. 31va, 31vb), e per analogia anche in *ogne* ('ungi' f. 31vb), seppure a fronte di *lingua* (ff. 31va, 32ra, 32rb), *ungasene* (f. 32rb), *ungasi* (f. 31rb), *unge* (ff. 31rb, 31vb 2 occ., 32ra), *u(n)ge(n)do* (f. 32ra 2 occ.), *unge(n)dole* (f. 32ra). Infine, l'uscita dell'imperativo è in *-e* per i verbi di classi diverse dalla prima: *cuoce* (f. 31va), *metevi* (f. 31rb), *mette* (ff. 31rb, 31va 3 occ.), *mettela* (f. 31rb), *mettelo* (ff. 31rb, 31va 2 occ.), *mettene* (f. 31vb), *ogne* (f. 31vb), *tolle* (ff. 31rb 3 occ., 31va 4 occ., 31vb), *unge* (ff. 31rb, 31vb 2 occ., 32ra). Sulla base dei fenomeni segnalati, e per l'assenza di tratti marcatamente ascrivibili ad altre aree, la lingua del testo può dirsi con ragionevole certezza senese³⁷.

37. Per i tratti linguistici evidenziati cfr. A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*. I. *Introduzione*, Bologna 2000, pp. 350-362. Un'analisi più accurata sarà possibile dopo che il testo verrà indicizzato e lemmatizzato con GATTO, il programma di gestione di archivi testuali dell'*Opera del Vocabolario Italiano*, e andrà a incrementare il *Corpus TLIO per il vocabolario* (che co-dirigo insieme a Diego Dotto e a Pär Larson), consultabile online all'indirizzo [tlioweb.ovi.cnr.it/\(S\(bv55vbrm1z4emyy2x4fzkoby\)\)/CatFormo1.aspx](https://tlioweb.ovi.cnr.it/(S(bv55vbrm1z4emyy2x4fzkoby))/CatFormo1.aspx).

ABSTRACT

Medical Treatises and Recipes: Medicine in Siena (ms. L.VI.2 of the Municipal Library of the Intronati)

The article presents the content of the ms. L.VI.2 of the Municipal Library of the Intronati, all in the medical field, linking it to the events of the Siennese *Studium* between the second half of the 13th century and the first half of the 14th.

In particular, attention is paid to the medical school and the teaching of Pietro Hispano and Taddeo Alderotti. Among the texts, we focus on the treatise on *aqua vitae* (ff. 31rb-32rb), comparing it with the Latin precedents of Taddeo Alderotti and Arnaldo di Villanova and highlighting the Siennese linguistic features.

Elena Artale
Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano
artale@ovi.cnr.it